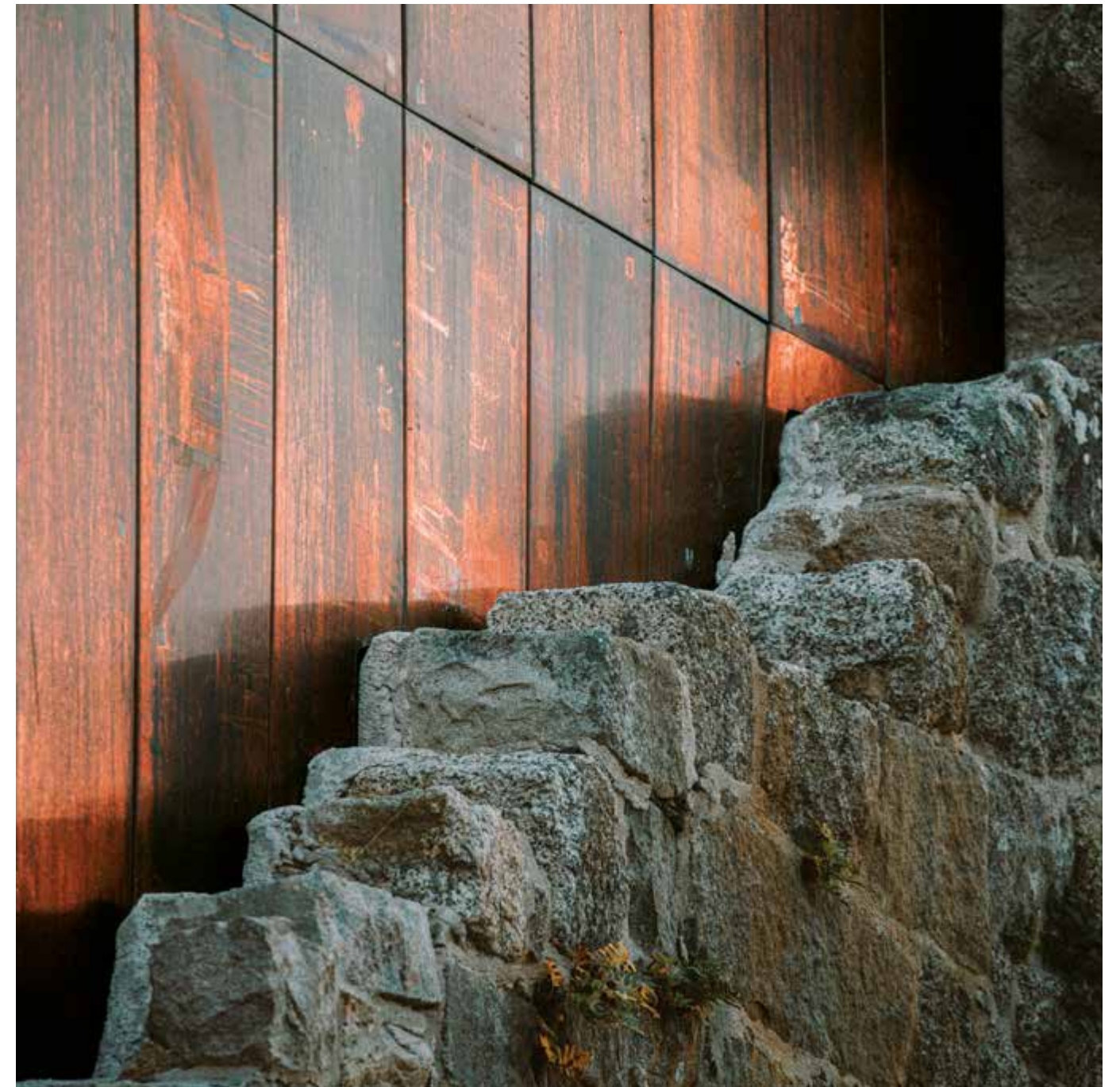


La pelle è identità

The skin is identity

La pelle è il soggetto che ho scelto per questo numero. Ho sempre pensato che il mio lavoro avesse un legame con la sensualità, con la carne. Mi piace credere in una vita organica degli edifici, dei fabbricati. Il mio gesto architettonico è un gesto d'amore. Parla di desiderio, di amore, di vibrazioni. La pelle è pietra, legno, rame, terracotta. Protegge l'interno dell'edificio e lo annuncia. La pelle viene prima di tutto. È lei che vediamo prima, è lei che irradia, avvolge. Lei è l'identità, lei è l'impronta. Lavorare per caratterizzare l'anima di un luogo comporta affrontare la questione della sua identità, in senso sociologico. L'identità come insieme di attributi e caratteristiche che hanno senso solo nelle loro interazioni. In questo senso è una costruzione sociale, non un dato essenziale, un processo destinato a una continua trasformazione. L'identità è, di fatto, un insieme molto complesso, costituito da elementi morfologici, geografici, sociali e culturali. Affrontare l'identità di un luogo, di uno spazio è la condizione fondamentale per caratterizzarne anima e pelle. Io creo a partire dalla mia pelle, dal suo colore e questa pelle è mediterranea. Il mio lavoro non può prescindere dalla mia origine corsa, insulare. Nascere su un'isola è nascere al centro del mare. Io credo in questa forza e in questa fragilità: il mio paese si posa sull'acqua. Questo paese galleggiante ha trovato la sua forza nella sua pelle e questa pelle è corteccia, macchia, roccia, è pungente, secca, si erge contro le onde, le maree, le tempeste, l'indomito. È asperità e dolcezza per la sua bellezza. Questa pelle ha influenzato il mio lavoro, il mio approccio alla progettazione, la mia immaginazione. Esiste, credo, uno spirito isolano, un modo di essere, di pensare, di resistere. L'isola è in movimento, ma è anche un punto. La pelle dell'isola è il corpo contro le forze del mare. Provengo da questo stato, selvaggio nonostante le diverse trasformazioni, le costruzioni. E ogni volta vorrei ritrovare una forma di verginità. Il mio è un lavoro di restauro. Sono un architetto idealista. Vorrei salvare il passato, costruire partendo dalle rovine, inventare partendo dalle tracce. Credo nella memoria dei luoghi e nella forza di questa memoria. Non rompo i legami con il tempo, ma proseguo il suo lavoro. Il mio è un gesto di lealtà. Mi piace riunire il passato col presente. Mi piace che questi due momenti si abbraccino. In questo modo, solo in questo modo, posso proiettarmi nel futuro.

The skin is the subject I have chosen for this issue. I've always thought that my work is connected with sensuality, with the flesh. I like to believe in an organic life of buildings, housing. My architectural gesture is a gesture of love. My work expresses desire, love, vibrations. Skin is stone, wood, copper, terracotta. It protects the interior of the building and announces it. The skin comes first. It is the skin that we see first, it is it that radiates, envelops. It is the identity, it is the imprint. Working to characterize the soul of a place entails addressing the question of its identity, in a sociological sense. Identity intended as a set of attributes and characteristics that are consistent only in their interactions. In this sense it is a social construct, not an essential fact, a process destined for continuous transformation. Identity is, in fact, a very complex whole, made up of morphological, geographical, social and cultural elements. Facing the identity of a place, of a space is the fundamental condition for characterizing its soul and skin. I create starting from my skin, from its color and this skin is Mediterranean. My work cannot be parted from my Corsican, insular origin. Being born on an island is being born in the middle of the sea. I believe in this strength and in this fragility: my country rests on the water. This floating country has found its strength in its skin and this skin is bark, maquis, rock, it is prickly, dry, it stands up against the waves, the tides, the storms, the indomitable. It is roughness and sweetness thanks to its beauty. This skin has influenced my work, my approach to design, my imagination. There is, I believe, an island spirit, a way of being, of thinking, of resisting. The island is in motion, but it is also a point. The skin of the island is the body against the forces of the sea. I come from this state, wild despite the transformations, the constructions. And each time I would like to find a form of virginity. Mine is a restoration work. I am an idealistic architect. I want to save the past, build from the ruins, invent from the traces. I believe in the memory of places and in the power of this memory. I don't break ties with time, but continue its work. My gesture is a gesture of loyalty. I like to reunite the past with the present. I like that these two moments embrace each other. In this way, only in this way, I can project myself into the future.



Guest architect:

Amelia Tavella

The Skin

La Pelle

Architettura di aria e fuoco Architecture of air and fire

La mia pelle è questo confine sensibile, sottile e poroso tra il mio corpo e il mondo, è il barometro che mi dice se va bene che io stia lì o se è meglio fuggire. Ci sono degli spazi che fanno male alla mia pelle, dove non mi sento bene, ho troppo freddo o troppo caldo, o mi sento compressa come se indossassi degli abiti troppo stretti. Ad esempio, mi sento molto male in quegli uffici in cui tutto è artificiale, dalla moquette al controsoffitto, le pareti suonano vuote, le sale nascondono alla vista un'accozzaglia di condotti sporchi e brutti e le aule riunioni sono cieche. Ho bisogno di una pelle piena di occhi aperti sul paesaggio, di una pelle che mi protegga dal caldo e dal freddo e che consenta al paesaggio di avvolgermi. Amo la pelle della Fondazione Cartier per l'arte contemporanea, mi fa pensare al sogno di Yves Klein di un'*architettura di aria e fuoco* come unici limiti, amo la pelle traslucida della casa di vetro su cui passano le ombre degli alberi, la pelle della cupola geodetica di Buckminster Fuller, attraverso cui filtrano le nuvole, la pelle di una tenda sotto un cielo stellato, la pelle sottile ed

elastica di un tendone o la pelle traforata di un'impalcatura. Ma da noi, nel Mediterraneo, la pelle è più spessa e più opaca, più corteccia che pellicola, da noi la pelle è presente. L'ideale sarebbe una pelle che appare, cambia e scompare. Pelle come tenda retrattile, filtro o velo d'estate che diventa vello, pelliccia o spessa tappezzeria d'inverno. Il benessere è una questione di sensazioni più che di prestazioni e la nostra pelle c'informa del suo giusto livello. Immagino che questa pelle possa essere tesa, piegata, rugosa, tatuata, ingioiellata o truccata. Questa pelle è un materiale, è canapa, erba tagliata, ovatta, alloro profumato, corteccia di sughero, cuoio di Cordova lavorato, fini maglie, cotone, velluti o rivestimenti di terra. Infine, si vedono gli assemblaggi e la messa in opera, suture cucite o borchiate come gioielli o ganci e corde, tutte cose che raccontano l'origine e la lavorazione di questa pelle che, a differenza di uno strato d'intonaco rigido e dipinto o di un muro ricoperto di polistirolo, è viva e flessibile. Pensiamo quindi senza inibizioni all'architettura come benessere e ornamento.



My skin is this sensitive, thin and porous border between my body and the world, it's the barometer that tells me if it's okay to stay there or if it's better to run away. There are spaces that hurt my skin, where I don't feel good, I'm too cold or too hot, or feel squeezed as if I'm wearing too tight clothes. For example, I feel very bad in those office spaces where everything is artificial, from the carpet to the false ceiling, the walls sound hollow, the halls hide from view a jumble of dirty and ugly ducts and the meeting rooms are blind. I need a skin full of eyes open to the landscape, a skin that protects me from heat or cold and allows the landscape to envelop me. I love the skin of the Cartier Foundation for Contemporary Art, it makes me think of Yves Klein's dream of an *architecture of air and fire* as the only limits, I love the translucent skin of the glass house over which the shadows of the trees pass, the skin of Buckminster Fuller's geodesic dome, through which clouds filter, the skin of a tent under a starry sky, the thin and elastic skin of an awning or the perforated skin of a scaffolding. But among us, in the Mediterranean, the skin is thicker and more opaque, more bark than film, among us the skin is present. The ideal would be a skin that appears, changes and disappears. Skin as retractable curtain, filter or veil in the summer which becomes fleece, fur or thick tapestry in the winter. Comfort is a matter of sensations rather than performance and our skin informs us of its right level. I imagine this skin could be stretched, folded, wrinkled, tattooed, bejeweled, or made up. This skin is a material, it is hemp, cut grass, wadding, fragrant laurel, cork bark, worked Cordoba leather, fine knits, cottons, velvets or earth coverings. Finally, the assemblages and the implementation are revealed, sutures sewn or studded like jewels or hooks and ropes, all things that tell the origin and processing of this skin which, unlike a layer of stiff and painted plaster or a polystyrene-covered wall, is alive and flexible. So, let us think of architecture as comfort and ornament without inhibition.